

IL PAP. OXY. INV. 16 2B. 52 E L'ASPI DI MENANDRO

Al XIV Congresso Internazionale di Papirologia, svoltosi a Oxford nel luglio 1974, è stata per la prima volta presentata e discussa una nuova serie di frammenti su papiro appartenenti alla Commedia Nuova (P. Oxy. inv. 16 2B.52/E (a) +A 2B.48/a). E. W. Handley ha curato l'editio princeps del nuovo testo per gli Atti del Congresso, in attesa della sua collocazione in uno dei prossimi volumi degli *Oxyrhynchus Papyri* (1). Si tratta dei resti di tre colonne di 22 versi ciascuna, provenienti da un rotolo papiraceo che conteneva una o più commedie. Delle tre colonne la meglio leggibile è la prima, denominata da Handley frammento A: è appunto su di essa che deve basarsi ogni esperimento d'interpretazione e d'identificazione, dal momento che le condizioni delle altre sono tali da sconsigliare qualunque tentativo (2).

Il problema più importante, cioè quello dell'identificazione dei frammenti, si è subito rivelato alquanto difficile, data l'esiguità del materiale su cui si è costretti a lavorare. Qualsiasi affermazione in tal senso deve essere considerata, almeno per ora, una semplice supposizione, perché non ci soccorre alcuno degli elementi che in passato hanno permesso attribuzioni sicure (3).

Pur nella consapevolezza dei limiti imposti dai dati oggettivi, Handley ha creduto di poter fornire una sua personale interpretazione del problema, avanzando l'ipotesi, tra varie cautele ma con molta chiarezza, che i frammenti provengano dall'Aspis di Menandro, e in particolare si collochino nella lacuna di circa 205 versi che si apre dopo il v. 468.

(1) E.W.Handley, *Some new fragments of Greek Comedy*, in: *Proceedings of the XIV International Congress of Papyrologists, Oxford 24-31 July 1974*, published for the British Academy by the Egypt Exploration Society, London 1975. La trascrizione e le note paleografiche sono accompagnate da ottime riproduzioni fotografiche del papiro. Vi è poi una discussione di natura paleografica riguardo alla provenienza e alla datazione dei frammenti, ai quali è comparato, per evidente somiglianza di scrittura, il P. Ryl. 1.16, anch'esso dotato di riproduzione fotografica. La seconda parte dello studio è invece dedicata alla discussione dei frammenti e alla loro eventuale collocazione, problema che costituisce l'oggetto anche di questo mio lavoro. E' quindi a questa parte che farò più spesso riferimento, mentre per tutti gli altri problemi di natura più tecnica (scrittura, datazione, ecc.) non posso fare altro che rinviare all'ottima trattazione di Handley. Ringrazio qui il prof. A.Borgogno, che mi ha fornito lo spunto per questo lavoro nel corso di un seminario tenuto nell'Università di Siena (inverno 1975/76).

(2) Per il testo e la discussione cfr. Handley, art. cit. 138-139. Mi limito qui ad avvisare che i frr. B e C presentano un numero di lettere leggibili alquanto esiguo (in media 7-8 per verso); i frr. da D a J sono addirittura brandelli illeggibili.

(3) Cfr. Handley p. 140.

Vedremo più avanti, dopo la presentazione e la discussione del testo del fr. A, i motivi che lo studioso adduce a sostegno della propria tesi, della quale cercheremo d'individuare anche i punti di minor forza; accontentiamoci invece per il momento di qualche precisazione in merito alla consistenza e al contenuto del frammento da noi considerato.

Il primo dato sicuro che emerge dalla lettura del testo è che abbiamo a che fare con un dialogo (cfr. i segni diacritici che indicano il cambio d'interlocutore) tra due personaggi di diversa condizione sociale (cfr. soprattutto i vv. 10-12). Si tratta della discussione fra un padrone (A) a un servo (B), che comprende molti dei motivi che caratterizzano le scene di questo tipo nella *Commedia Nuova*: raccomandazioni, minacce, prescrizioni da parte l'uno, assicurazioni, giuramenti, promesse da parte dell'altro. Si discute a proposito di un patrimonio. Il padrone di casa, probabilmente molto ricco, teme il verificarsi di un furto ai suoi danni da parte di qualche servo o degli altri familiari, furto di cui egli, forse proprio per l'entità del patrimonio, non potrebbe facilmente accorgersi; vuole perciò che il servo compili per lui una lista di tutto ciò che possiede, senza trascurare neppure le minuzie. Lo schiavo promette di compilare accuratamente la lista richiestagli, includendovi anche le cose prestate ad altri. Tale sua risposta trova l'approvazione del padrone, il quale tuttavia mostra di nutrire dubbi sulla buona fede del servo. Come già Handley ha notato, il placarsi della tensione del dialogo dopo il v.16 annuncia la fine della scena, che doveva terminare all'incirca dove finisce il nostro fr. A, oppure, al massimo, qualche verso più avanti.

-]ην·καὶ πεπρακῶς λανθ[αν·
]τάργυριον ἄν αἰσθωμ' ἐγ[ώ
]ου τότ' οὐκ ἦν δεσπότη[ς
 5].ον ἐκέῖνο· μὴ πεπρα[
 ἐν]δον· εἰ μὲν κλέμμα τ[ι
 δε]ῦρο δὴ μοι· κατανοεῖ[ς;
 ε]ῦρης μ' ἔχοντα. (B) μῆ.[
]μου· τοῦ γὰρ εἰπεῖν ου[
]ει τὰ μικρὰ κα[ὶ] παρόψομαι.
 10 (A) ἐπὶ τὸν τ[ρόχον ποθ' οὗτος ἀνέβη παῖς]ἔτ' ὦν·
 ἀλλ' εἰ μ' ἔ]χοντ' εἰδῶς τι μὴ λέγεις ἐμοὶ
 οὐ σε κατ]ατείνω τοῦτ' ἀκούσας; (B) νῆ Δία
 συγκεῖσ]εται μάλιστά γ', ἄν κρύπτω τί σε
 καὶ μὴ δι]καίως π[ά]ντ' ἀπογράψω καὶ καθ['] ἐν

- 15 πόσ' ἐστὶ] τᾶνδον [πό]σα κεχρήκαμέν τισιν.
 (A) εὖ· ταῦτα] συμφ[ω]νοῦμεν, ὥς ἐμοὶ δοκεῖ[ι].
 ἤδη δ' ἄγ' ἐ[ῖ]σω μ'· ο[ὐ] μύτην γάρ· ταῦτα δεῖ
]ξον. ἅμα τι τῶν προὔργου ποεῖν
]ἐρῶ [μ] ἐν ταῦτ'· ἀναγκαῖον δ' ἴσως
 20]στοῦντα τοῦτ' ἐστὶν λέγει[ν
]· πότε·ρα συντεταγμένα
]ως· πόθεν ἀκριβῶς εἴ[σ]ομα[ι]

Ai primi versi del frammento (1-7) è molto difficile tentare una ricostruzione del testo, date le condizioni estremamente precarie del papiro. In base però a talune espressioni sicure, si può affermare con certezza che, se il dialogo si svolge tra un servo (B) e un padrone (A), è quest'ultimo che parla, e noi possiamo intravedere il senso generale del suo discorso, nonostante l'incompiutezza delle frasi. Egli parla della vendita segreta di un oggetto rubato in casa da parte di un servo (v. 1), che potrebbe anche essere quello stesso servo presente sulla scena. L'ἀργύριον del v. 2 è certamente il denaro ricavato da questa vendita, la quale però, data la presenza dell'imperativo negativo μὴ πεπρα[κέντω o μὴ πέπρα[κε σὺ del v. 4, non pare ancora avvenuta, ma solo presunta nella mente del padrone. L'oggetto rubato, a cui forse si riferisce l'ἐκείνω del v. 4, non è meglio determinato, ma dal contesto si ricava che doveva essere di recente acquisto (cfr. v. 3 τότ' οὐκ ἦν δεσπότῃ[ς]), oltre che facilmente asportabile e cedibile. Il padrone mostra di aver timore di questo furto (cfr. v. 5 εἰ μέν κλέμμα κτλ.) e ammonisce perciò il servo, dicendogli qualcosa come πρόσελθε δεῖν-ρο (v. 6) "vieni qua! capisci?". Il servo risponde (7-9) dicendo di non aver nulla in contrario ad informare il padrone (v. 8: ex. gr. τοῦ γὰρ εἶπέν οὐ [φθονῶ]), ma costui dovrà lasciar perdere se trascurerà le piccolezze (τὰ μικρά v. 9). Tale risposta provoca lo sdegno del padrone (v. 10), il quale evidentemente non riteneva piccolezze quelle che sembravano tali al servo.

Dei vv. 10-17, la parte meglio conservata del frammento, si può forse tentare una interpretazione continua: “(A) (a parte) – Una volta costui salì sulla ruota, quando era ancora un ragazzo. (al servo) Ma se tu sai che io ho qualcosa e non me lo dici, non ti distenderò io sulla ruota, una volta che mi sia arrivato alle orecchie? (B) Per Zeus, ti sarà concesso, se io ti nascondo qualcosa, e se non elencherò onestamente tutte le cose, una per una, quelle che sono in casa e quelle che abbiamo prestato ad altri. (A) Bene! In questo siamo d’accordo, a quel che mi pare. Ma suvvia, conducimi dentro; non invano infatti...”. Le congetture accolte sono del primo editore, tranne quella dell’inizio del v. 16 con la quale mi discosto dal rigido criterio di Handley che, sulla base dell’espressione idiomatica *ἐνὶ τὸν τ[ρόχον]* (cfr. Antiph. 5, 40) da lui rinvenuta al v. 10, e in considerazione del fatto che il testo è scritto in una regolare maiuscola biblica, vorrebbe uguale il numero delle lettere perdute (7) in tutte le lacune nel margine sinistro dei vv. 10-19. In realtà, date le differenti dimensioni delle lettere, penso che tale numero possa oscillare da 6 a 8.

Ai vv. 18-22 le lacune investono anche i nessi logici e sintattici; l'unica cosa certa è che a questo punto il personaggio A lascia cadere il dialogo col servo, formulando invece riflessioni personali che proseguono sino al termine del frammento.

Come ho già detto in precedenza, E. W. Handley ha avanzato, sia pure con molta prudenza (p. 146: "I suggest, but do not claim")

l'ipotesi che i nuovi frammenti appartengano all'Aspis di Menandro.

Egli si basa principalmente su queste constatazioni:

1) L'esistenza di una certa corrispondenza lessicale e sintattica tra alcuni luoghi dell'Aspis e il nuovo frammento (cfr. i precisi richiami a p. 137).

2) La possibilità di cogliere un'affinità etica e psicologica tra lo Smicrine dell'Aspis e il personaggio A del nuovo frammento. Infatti tanto l'uno che l'altro sono avari, egoisti, noncuranti di tutto ciò che non sia il puro e semplice guadagno materiale; entrambi sono capaci tuttavia anche di mascherare questa loro cupidigia sotto un'apparenza esteriore di sentimento comune, che non riuscirà però mai a nascondere del tutto la forte ipocrisia e falsità di cui abitualmente si servono (4).

3) La presenza nel nuovo frammento di alcuni motivi che possono ben adattarsi alla trama dell'Aspis e che sembrano addirittura, in due casi particolari, costituire il proseguimento. Il primo di questi casi, su cui fa particolarmente leva l'ipotesi di Handley, è quello della richiesta dell'*ἀπογραφή* o lista dei beni, fatta dal padrone al servo nel fr. A. Nell'Aspis l'*ἀπογραφή* dei beni di Cleostrato che Davo deve preparare per Smicrine è menzionata due volte, al v. 275 e ai vv. 391 sgg., e da questo ultimo passo risulta che all'inizio del terzo atto Davo non l'ha ancora presentata. L'altro motivo riguarda gli ultimi versi del fr. A, dove il padrone di casa manifesta l'intenzione di farsi condurre dentro (v. 17) e si mostra turbato per qualcosa che deve dire (v. 19); ciò si ricollegerebbe al momento in cui Cherestrato si finge morto, per cui l'esitazione di Smicrine deriverebbe dal dover manifestare, davanti al cadavere del fratello (almeno così egli crede), il desiderio di sposarne la figlia: manovra di cui ognuno intuirebbe i veri motivi.

Sulla base di queste argomentazioni si verrebbe a postulare una scena dialogica Smicrine-Davo, estesa per almeno 44 versi (cioè fr. A preceduto dal fr. B, che pare ad esso strettamente collegato, cfr. Handley, p. 143), collocabile nella vasta lacuna dell'Aspis che ci ha tolto la seconda metà del terzo atto e l'inizio del quarto.

A me pare che l'attribuzione all'Aspis dei nuovi frammenti poggi su basi alquanto malsicure, e questo per i seguenti motivi:

1) L'analogia lessicale e sintattica non può considerarsi argomento valido ai fini di una possibile identificazione; questa prova può essere addotta al massimo per sostenere la paternità menandrea dei nuovi frammenti.

2) La somiglianza dei caratteri è parimenti un criterio inutilizzabile,

(4) Cfr. Handley p. 144: "Is this not something like the man in our fragment A, when, after talking of torture (10 ff.), he is apparently ready to moralize over something he doesn't quite like to say but feels he must (19 f.)?"

dato che si tratta di Commedia Nuova. Vero è che in Menandro ogni personaggio ha una sua vita individuale, ma sarebbe affermazione gratuita escludere che certi tratti tipici possano ricorrere in più di una commedia. E ciò vale soprattutto in casi come questo, in cui abbiamo a che fare con situazioni molto comuni (un servo messo alle strette da un padrone avaro).

3) La richiesta dell'*ἀπογραφή* costituisce un aggancio solo apparente. Essa compare sì nel frammento, ma risulta ugualmente inapplicabile a ciascuno dei due patrimoni che, nell'*Aspis*, potrebbero giustificare un elenco di questo genere. Non può riferirsi al patrimonio di Cleostrato, poiché, venendosi a collocare il frammento verso la fine del terzo atto, non avrebbe più senso per Smicrine richiedere una lista per un patrimonio che più non lo interessa, dal momento che la sua attenzione si è spostata sull'altra più consistente eredità, quella di Cherestrato creduto morto. Ma non può applicarsi neppure al patrimonio di Cherestrato, data la presenza del plurale *κεχρήκαμεν* "abbiamo prestato". Infatti Davo, che solo ora è tornato dopo lunga assenza, non può essere stato in alcun modo partecipe dell'amministrazione dei beni di Cherestrato.

Quest'ultima osservazione mi sembra decisiva, ma non mancano altri elementi che rendono sconsigliabile la collocazione nell'*Aspis* del nuovo testo. Conviene anzitutto considerare la qualità delle relazioni esistenti tra i due personaggi del frammento. Sul fatto che B sia servo di A non possono sussistere dubbi: la stessa minaccia di tortura (v.12) basterebbe a provarlo. Ma nell'*Aspis* il rapporto tra Smicrine e Davo è molto diverso: le relazioni si svolgono con reciproco rispetto, e ciò è naturale dal momento che Davo non è servo di Smicrine, bensì di Cleostrato. Perché Smicrine possa disporre di lui come servo, è necessario che sposi la sorella di Cleostrato (5), e noi sappiamo invece che non potrà mai raggiungere questo obiettivo, spostato come sarà verso l'altra ereditiera. Non vedo quindi alcun motivo plausibile per credere che le relazioni tra Smicrine e Davo mutino nel corso della commedia, né ritengo possibile la loro identificazione con le persone del frammento, il cui rapporto appare invece impostato sul piano della subordinazione di un servo al padrone.

Inoltre bisogna vedere se l'intero sviluppo dell'*Aspis* richieda, o almeno giustifichi, una scena come quella riportata dal nuovo frammento. Ora, se inserissimo nella lacuna un altro esteso dialogo tra Smicrine e

(5) Davo diverrà automaticamente servo di Smicrine soltanto nel momento in cui quest'ultimo, sposando la sorella di Cleostrato, verrà in possesso del suo patrimonio, e quindi anche dei servi. Che questo passaggio di proprietà possa avvenire solo in quel momento è testimoniato da Asp. 213-215, dove l'uso del verbo *μέλλω* da parte di Davo dimostra che il suo trasferimento al nuovo padrone non è ancora avvenuto.

Davo, dopo quelli dei vv. 18 sgg., 165 sgg. e 399 sgg., nell'economia della commedia sarebbe dato un risalto forse eccessivo al loro rapporto. Non pretendiamo qui di suggerire ciò che Menandro può avere scritto, ma è certo innegabile che un nuovo confronto fra il vecchio avaro e il servo susciterebbe uno scarso interesse negli spettatori.

Per ciò che concerne i frammenti minori, già si è detto che la loro esiguità preclude qualunque possibilità di ricostruzione; il fr. C tuttavia, costituito dalla parte centrale di una colonna di cui sono adesso leggibili in media 7-8 lettere per verso, reca un termine probabilmente utile ai fini dell'intelligenza del testo e di una sua eventuale collocazione. Al v. 1 leggiamo la parola *π[ο]λέμαρχο[ς]*, cioè il nome del magistrato ateniese un tempo incaricato del supremo comando militare, e passato poi dall'età di Clistene a cariche di minore importanza, tra cui era quella di prestare tutela giuridica ai forestieri presenti in Atene. Se qui è menzionato tale magistrato, è quasi inevitabile che nella commedia a cui il frammento appartiene ci fossero questioni legali sollevate pro o contro persone non in possesso della cittadinanza ateniese. Tutto ciò contribuisce a ridurre ulteriormente le possibilità di collocazione nell'*Aspis* poiché, come ognuno può verificare, non esistono in questa commedia persone straniere, giuridicamente libere, che possano essere al centro di un processo. La menzione fatta da Handley di un frammento di tradizione indiretta, che nomina una donna iberica (6), è manifestamente insufficiente per sostenere l'opposta tesi, data la brevità della citazione stessa e l'incertezza della sua collocazione.

La presenza del magistrato ateniese in questo frammento, purché di lui si tratti e non di un nome proprio (che del resto non si adatterebbe ugualmente all'*Aspis*), può forse costituire, allo stato attuale delle nostre conoscenze, una delle poche indicazioni utili circa le caratteristiche generali dell'opera da cui esso proviene. In base infatti a ciò che sappiamo si potrebbe arguire che la commedia in questione conferisse una notevole importanza al motivo della ricchezza e della proprietà, e che nello svolgimento di tale motivo (furti, processi, cause penali) fosse implicato qualche forestiero. Qualora questo forestiero svolgesse un ruolo ragguardevole all'interno del dramma, possiamo anche pensare che desse il titolo all'intera opera, come spesso accade nella *Commedia Nuova*: diverse opere di Menandro (*Karchedonios*, *Sicyonios* ecc.) traggono il loro titolo proprio dal luogo di origine di uno o più personaggi.

MASSIMO ROSSI

(6) Fr. 73 Kō.: *Ἑλληνίς, οὐκ Ἰβηρίς*. L'impossibilità di fondare una tesi così impegnativa su basi tanto esigue è riconosciuta dallo stesso Handley, p. 146: "We have invented more than enough".